



Angelino Alfano, Fabrizio Cicchitto, Guido Crosetto durante il dibattito alla Camera
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO

L'eterna ossessione giustizia dietro il ricatto del Cavaliere

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

L'ultima minaccia è impedire il via libera finale delle commissioni Giustizia e Affari costituzionali al decreto Liste pulite

Dopo «rieccolo» - *le chevalier* Berlusconi - c'è anche «rieccola», la giustizia. In quella straordinaria commedia umana a cui è stata ridotta la politica negli ultimi anni, si sperava che la questione giustizia fosse stata per sempre non risolta ma almeno superata. Nessuno, neppure tra i berluscones, osava pensare che di nuovo potesse essere una delle molle del grande ritorno. E ieri mattina quando lo sconfitto segretario Alfano ha preso in aula la parola per le dichiarazioni di voto, ascoltavano smarriti. Per non dire basiti, con qualche testa persino scrollante tra banchi di certo non affollati. «Noi siamo responsabili - ha detto il segretario - e consentiamo a questo governo di arrivare in fondo per adempiere agli obblighi ultimi di questa legislatura. Chiediamo però che impieghi le ultime settimane per mantenere gli impegni assunti. Sulla giustizia, ad esempio. Noi siamo stati di parola e abbiamo votato il disegno di legge contro la corruzione. Chiediamo che venga rispettato l'impegno di dire basta agli abusi sulle intercettazioni e dia il via libera definitivo al disegno di legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Non è possibile che in questo paese gli unici che sbagliano e non pagano mai siano proprio i magistrati». Applausi. Capannelli in Transatlantico post voto e prima della partenza generale per il lungo week end: «Cavolo, lo facesse anche ma pure dirlo, basta...».

Così vanno le cose. D'altra parte, per chi ricorda l'editto di Lesmo - la conferenza stampa del 27 ottobre dopo la condanna a 4 anni per frode fiscale nel processo sulla compravendita dei diritti tv - non poteva non immaginare questa evoluzione. Annunciata allora dallo stesso Berlusconi: «Torno in campo per riformare la giustizia». Fatwa che è riemessa in questo mese e mezzo ogni volta che il Cavaliere ha preso direttamente la parola. Ossessione, è il caso di definirla, che nei 18 anni di era berlusconiana ha segnato ritorni e sconfitte e fatto saltare accordi, uno su tutti la Bicamerale presieduta da D'Al-

...
Il segretario: «Il governo mantenga le promesse su intercettazioni e responsabilità civile»



ma disintegrata nel 1998 su ordine del Cav.

«Vogliono farci finire in galera». È anche questa affermazione, arrivata mercoledì al telefono dalle voci amiche di Dell'Utri a suo volta sobillato da Previti, che ha fatto precipitare la situazione. Per altro ampiamente nota a Berlusconi e all'uomo che non l'ha mollato neppure un giorno in questo anno di esilio, l'onorevole avvocato Niccolò Ghedini. Perché non solo il governo Monti s'è fatto beffe dell'attesa riforma sulle intercettazioni e della responsabilità civile delle toghe. Ma ha beffato il Pdl nell'esercizio della delega sulla incandidabilità. Quella delega, infatti, figlia del già contestato ddl contro la corruzione, è andata oltre i paletti indicati dal Parlamento nel momento in cui ha allargato la platea degli esclusi dalle liste: condannati definitivi con pene superiori a due anni per i reati gravi; quelli contro la pubblica amministrazione e anche quelli condannati a due anni per i reati societari, fiscali, bancarotta e voto di scambio (tutti quelli con pene non inferiori nel massimo a 4 anni e

per cui è prevista la custodia cautelare). Si tratta di criteri individuati dal capo dell'ufficio legislativo del Viminale, il prefetto Bruno Frattasi, e tenacemente difesi anche giovedì in consiglio dei ministri dai ministri Severino e Cancellieri. Criteri che prevedono la decadenza immediata dall'incarico (previo voto dell'aula) anche di chi, già eletto in Parlamento o in Regione, viene raggiunto dalla sentenza definitiva. Interdizione che dura come minimo sei anni, due legislature.

Dieci giorni fa, quando è stato diffuso il testo finale della delega, il Pdl ha fatto di tutto per rinviare l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri. Venerdì il governo ha tenuto duro in un lunghissima giornata vissuta con il pallottoliere in mano per vedere che fine faceva il governo in aula. Le prime vittime del nuovo testo sono infatti Dell'Utri (2 anni definitivi per frode fiscale) che non potrà essere candidato. E Berlusconi che, nel febbraio 2014 potrebbe essere raggiunto da una condanna definitiva per la sentenza Diritti tv. Da qui l'urlo di Dell'Utri: «Silvio vogliamo mandarci in galera, svegliati».

L'unico modo per far saltare tutto potrebbe essere, ora, impedire che le commissioni Affari costituzionali e Giustizia di Camera e Senato si riuniscano per dare quel parere obbligatorio, ma non vincolante, che è l'ultimo *step* prima dell'entrata in vigore del decreto liste pulite. Non è detto neppure che basti un simile ostruzionismo. Intanto Severino punta i piedi: «Quel testo sarà in vigore prima delle elezioni». Nel frattempo il Cavaliere lavora con Ghedini per congelare la sentenza Ruby dove è imputato per concussione e prostituzione minorile. Il timing del processo prevede la sentenza verso fine gennaio. In piena campagna elettorale. L'obiettivo è farla slittare. Il dibattito dovrebbe chiudersi prima di Natale con la deposizione in aula della teste Ruby-Karima (10-17 dicembre). La ragazza però è negli Stati Uniti. E bisogna aspettare che torni. In ogni caso l'ex premier candidato potrebbe beneficiare, in campagna elettorale, del legittimo impedimento a comparire in aula. Fin qui timing e contenuti del candidato Berlusconi. Poi verrà tutto il resto, i «soli in tasca» e i «miracoli italiani».

...
La ministra Severino promette: «La legge per le liste pulite in vigore prima delle elezioni»

con la crisi

«Memoria e futuro» per rivendicare il fulgore dei passati governi del Cavaliere. Ed è in rampa di lancio il videomessaggio registrato con l'aiuto della Brambilla. Mentre l'ex premier prepara il «discorso del ritorno» da fare a Montecitorio. Forse già prima di Natale, si parla del 20 o del 21 dicembre.

Nelle stesse ore però la fronda anti-Silvio si sta organizzando. Giovedì, agli sms del gruppo che imponevano l'astensione senza una parola di motivazione, l'adesione era stata bulgara. Ma in cuor loro non tutti apprezzavano. Tantomeno l'altro sms da via del Plebiscito che sollecitava «solidarietà al presidente». Certo: dopo che Berlusconi si era lamentato che sulla condanna aveva contato solo il 11 delle agenzie a suo favore, c'era poco da scherzare. Ma se l'altro ieri Frattini e pochi altri ci avevano messo la faccia, ieri i numeri sono saliti. Da cinque, i non allineati alla Camera passano a dieci. Tra loro De Angelis, Landolfi, la Saltamartini, Biava, Valducci. Un solo voto contrario: Lupi.

Il grosso però è sottotraccia. Gli abbandonati da Alfano: quelli che lo avevano sostenuto nella partita delle prima-

rie, si sentono traditi dal voltafaccia, e «temono - racconta un deputato - che spiatteffi al capo i contenuti delle loro cene». Si sentono nella black list del Cavaliere. L'ala ciellina: Lupi, Vignali, Mauro si sono di nuovo riuniti. L'eurodeputato, che ha attaccato frontalmente il ritorno dell'ex premier «inadeguato» è al lavoro per costruire l'agognato «Ppe italiano». Un contenitore destinato a raccogliere i filo-montiani delusi per trasformarsi in movimento e federarsi, nei loro desideri, con le creature di Casini e Montezemolo. Ancora inabissati Fitto e Quagliariello. L'asse forte invece è con Gianni Alemanno: il sindaco di Roma, si sta muovendo anche lui verso il grande centro. Raccontano che sia stato in contatto stretto con Mantovano e Malgieri al momento del voto in aula.

Nel *rassemblement* potrebbe confluire Frattini, che ad oggi smentisce strappi. Ma ha già fatto sapere che se il Pdl prenderà una linea «antieuropea e lepenista» lui ne uscirà. Più problematico portare a bordo Giorgia Meloni. Berlusconi la vorrebbe leader di una destra-destra con Storace, alleata alla sua arca di Noè.

La corazzata Mediaset torna in pista per il padrone

Il padrone è tornato, l'avvento è nell'aria, le truppe si ricompongono alla meglio, i vecchi ingranaggi tornano a sferragliare, così come viene. E la disciplinata Mediaset, mentre assiste all'impetosa discesa dei suoi titoli di Borsa, si allinea allo stile e alle necessità di questo natale tardivo, appesantita dal lungo bivacco, ingoffita dalla rapida impennata delle cose, dalla decisione irrevocabile. E trasmette, come una Radio Londra votata all'ancien régime, i primi bollettini di una guerra annunciata, con lo stile di chi suggerisce il gran fermento degli spostamenti tattici delle armi pesanti alle frontiere della politica. C'è molto, in questo gioco teatrale avviato con il sipario già aperto su un pubblico incredulo e avvilito, delle dinamiche proprie delle storie di Conan il Barbaro descritte da Robert Howard. Lì, nel mondo iperboreo popolato di disgraziati, furbastrì, ladri, assassini, eroi e santoni, di tanto in tanto una divinità spaventosa sta per tornare alla luce e male e

IL CASO

TONI JOP
ROMA

Nel giorno dell'ennesima discesa in campo del Cav ecco il quadretto del Tg 5: «Ha abolito l'ici e varato importanti riforme e il carcere duro per i mafiosi»

bene si contendono la sorte di questo disperante ritorno.

Mediaset ci prova a tirare la volata alla «rinascita» ma lo fa con la rigidità di un meccanismo che non crede davvero alla sua «storica» funzione, così il Tg5, l'ammiraglia di casa, si avventura dove osano le aquile, pare incrociando le dita e sperando in cuor suo «dovrebbe andare bene, dovrebbe essere contento, buon pro gli faccia questo sacrificio». Giovedì sei dicembre, ore 13: tutto tregua, Monti traballa, maggioranza in frantumi, Italia allibita, Berlusconi ritorna, tempo da neve, l'inverno acquista i colori di una metafora indesiderata e il Tg5 scalda i muscoli al capo: ci siamo. Il servizio racconta di come Berlusconi non potesse assistere senza nulla fare al declino della sua Italia. Lui che se n'era andato da Palazzo Chigi convinto dal suo senso di responsabilità (ma dai!) per far posto ad un governo tecnico che avrebbe dovuto risanare il paese e invece... Invece il leone si è svegliato e ai suoi occhi è apparsa

l'immagine di una tragedia incontenibile: povertà, deindustrializzazione spinata, sofferenze popolari, classe media in ginocchio. Non poteva accettarlo, ecco perché ha ripreso i segni del comando e dissotterrato l'ascia di guerra. Ma chi è Berlusconi, perché porta con sé le stimmate del salvatore della patria? Serve una scheda per rinfrescare le memorie, eccola. Berlusconi - recita una voce fuori-campo mentre si srotolano sulle retine dei telespettatori bandiere azzurre svolazzanti, platee dell'età dell'oro ululanti davanti al capo - ha vinto tre campagne elettorali, e riguardo alle due che ha perduto, in un caso la sconfitta è maturata per una manciata di voti. Pallottoliere da consiglio di amministrazione in azione. «Berlusconi ha lasciato la guida dell'esecutivo alla fine 2011 con il passo indietro che ha consentito la nascita del governo Monti», afferma lo speaker al grido di o la va o la spacca. Ah sì? Non se n'è andato perché tre quarti del paese e la totalità dell'Europa non ne poteva

più di un premier che negava crisi e problemi, che amministrava il potere legislativo per proteggersi dalle inchieste giudiziarie e intanto il paese scivolava nel buio? Coraggio, fumus persecutionis in questi ricordi freschi freschi, però è meglio inventare un medagliere, tanto per far brillare una stella che non c'è mai stata. Quindi: ecco cos'ha fatto Berlusconi per questo paese. Per esempio, anche se nessuno se n'è accorto, sono state «varate importanti riforme». Pensioni minime, abolizione tasse successione e donazione, carcere duro per i mafiosi (tranne che per l'assassino delle cosche che gli faceva da stalliere), Bossi-Fini in materia di immigrazione, e cioè il bel passo compiuto dal suo governo a dispetto della umanizzazione di una tragedia intercontinentale, riduzione delle tasse (come no, e anche più vita lunga per tutti), e poi la legge Biagi, misericordia, abolizione dell'Ici. Un Cincinnato, imperdibile, non un vuoto a perdere. E non è che l'inizio.